

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCVI n. 4 – Aprile 2022

Spedizione in a. p. art. 2/c – Legge 662/96 – Filiale di Novara

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Origine del razionalismo e del soprannaturalismo</i>	p. 75
XXII Corso dei Simposi Rosminiani 2022: programma.....	77
<i>Spiritualità: Perché la nostra gioia sia piena</i>	80
<i>Teologia: Antropologia e spiritualità della giustizia 2</i>	82
Antonio Rosmini, Regole Comuni	84
Idee profetiche di Rosmini per il nostro tempo	86
<i>Attualità: Rosmini protettore del prossimo Sinodo italiano?</i>	88
Clemente Reborà: Canti dell'infermità	89
<i>Liturgia: I. 17 aprile – 5 giugno: tempo pasquale</i>	91
II. 30 aprile: san Giuseppe Cottolengo sacerdote ...	92
Risonanze bibliche	95
<i>Colloqui con l'angelo: Un disabile conversa col suo angelo</i>	96
Novità rosminiane	98
Nella luce di Dio	99
Fioretti rosminiani.....	103
<i>Racconti dello spirito: Amoroza severità paterna</i>	103
<i>Meditazione: Eucaristia</i>	105
Il Direttore ai lettori	107

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa)

Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. Direttore: Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

ORIGINE DEL RAZIONALISMO E DEL SOPRANNATURALISMO

Nella Teosofia, trattato voluminoso rimasto incompleto e pubblicato dopo la morte di Rosmini, il beato roveretano si propone di indagare l'essere in tutta la sua portata e profondità, al fine di trovare le origini non solo delle principali verità filosofiche, ma anche degli errori. Rosmini qui riprende la sua teoria dell'essere innato presente alla nostra mente, essere ideale che ci permette di ragionare, e dice che esso ci appare incompleto (indeterminato), perché non ci fa vedere i termini che lo rendono anche reale. Il panteismo, ad esempio, nasce proprio dal non conoscere la distinzione tra i termini propri dell'essere (le persone della Trinità) ed i termini impropri (i reali finiti, che vengono scambiati per termini propri. Nella pagina che proponiamo (n. 858, pagina 923 dell'edizione Bompiani 2011) Rosmini passa a spiegare come nascano altre due scuole filosofiche: il razionalismo e il soprannaturalismo. Il razionalismo nasce dal desiderio di completare l'essere ideale indeterminato, presente alla mente per intuizione, usando la semplice ragione umana e rinunciando a cercare i termini propri. Rifiuta quindi tutto ciò che è verità rivelata. Il soprannaturalismo, invece, se nega i termini propri venienti dalla rivelazione e cerca di inventarsi qualcosa che li sostituisca, cade nella superstizione.

I due modi di concepire l'essere prima indeterminato e poi determinato generano due bisogni e due tendenze nell'umanità.

1° Quello di conoscere ogni cosa coll'essere indeterminato, che è quello di conoscere formalmente [cioè senza ricorrere alla conoscenza ed alle cose reali]. Nasce da qui la tendenza di riporre una pienissima fede nell'essere intuito e nella sua universalità; nasce la propensione a credere che come per mezzo suo si conoscono tutte le cose che si conoscono, così ogni conoscibile sia compreso in esso, e non ci sia bisogno di altro per arrivare ad una scienza assoluta.

2° Quello che spinge l'uomo ad andare al di là dell'essere, che gli è dato in una compiuta indeterminazione.

L'uomo infatti come soggetto reale non si può soddisfare che per via di realtà. Ma tutta la realtà data all'uomo non somministra che determinazioni dell'essere intuito, non tali che lo rendano assoluto. Quindi un sentimento di povertà e di deficienza nel suo sapere: un bisogno che gli sia dato qualche cos'altro, affinché l'essere tutto intero gli si realizzi o, che è lo stesso, acquisti i suoi termini propri; quindi ancora la tendenza di cercare dappertutto questi termini, lo sforzo di impossessarsene, la tendenza insomma al soprannaturale.

Questi due bisogni e tendenze si manifestarono in ogni secolo e in ogni luogo nell'umanità, in due maniere di filosofare e di pensare, e produssero due classi di sistemi filosofici: i *razionalisti* e i *soprannaturalisti*.

Dappertutto dove fu coltivata la filosofia s'è veduto che una delle sue forme fu quella del razionalismo. Tale è la scuola di Kapila nelle Indie, che ha forse più di duemila cinquecento anni di data; tale è ai nostri tempi la scuola di Hegel, che riassume tutto il razionalismo moderno.

Dall'altra tendenza trae origine il bisogno che l'umanità prova dappertutto, in tutti i secoli, di una divina rivelazione, di una manifestazione e comunicazione all'uomo della divinità come essere reale [...]. Questa tendenza [dove prende la via sbagliata] è l'origine di tutte le religioni false, di tutte le superstizioni, degli oracoli, delle filosofie teurgiche.

Queste due tendenze lottano e si dividono il mondo. In alcuni uomini prevale la prima, e quindi il razionalismo e la ripugnanza ad ammettere ogni elemento soprannaturale; in altri prevale la seconda, e quindi o si danno a credenze superstiziose, o professano la religione nella sua verità [...].

Col razionalismo pare all'uomo di essere indipendente, tutto il sapere è suo, perché il mezzo con cui conosce [...] è naturalmente in lui ed è universale [...].

Le due tendenze possono combattersi, ma non distruggersi interamente. Anche quando prevale il razionalismo, l'uomo, senza che

se ne accorga, ritorna molte volte al soprannaturale, e gli stessi sforzi che fa per liberarsene dimostrano che si trova alle prese con un invincibile bisogno. Quando prevale la tendenza soprannaturale, il bisogno e la forza del raziocinio l'accompagna, senza che se ne possa liberare.

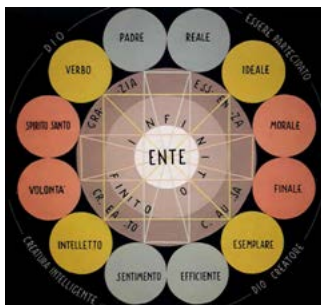


CONFERENZA
EPISCOPALE
ITALIANA



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI ROSMINIANI
STRESA

PONTIFICIA
UNIVERSITÀ
LATERANENSE
Cattedra di Teologia Fondamentale



SIMPOSI ROSMINIANI XXII CORSO

Antonio Rosmini
e le Ontologie Contemporanee

23-26 agosto 2022

PALAZZO DEI CONGRESSI – STRESA

PROGRAMMA

Martedì 23 agosto

Ore 16.00 Salute delle Autorità

Ore 16.30 UMBERTO MURATORE – VINCENZO BUONOMO, *Introduzioni*

Ore 17.00 MAURIZIO FERRARIS (Prolusione), *Epistemologia e ontologia in Rosmini*

Ore 18.00 Dibattito

Mercoledì 24 agosto

Ore 09.00 GIUSEPPE LORIZIO, *Dio come Essere, Dio senza Essere, Dio oltre l'Essere. L'urgenza teologica di "de-nominare" Dio*

- Ore 10.00 GIULIO MASPERO, *Ontologie semantiche e ontologie sintattiche nel rapporto tra filosofia e teologia*
- Ore 11.00 Dibattito
- Ore 15.30 MARKUS KRIENKE, *Il soggetto e l'assoluto. Il confronto metafisico di Rosmini con l'idealismo tedesco*
- Ore 16.30 ANGELA ALES BELLO, *Ontologia si dice in molti modi: Husserl, Stein e Rosmini a confronto*
- Ore 17.30 Dibattito

Giovedì 25 agosto

- Ore 09.00 PAOLO VALORE, *La riabilitazione della metafisica nell'ontologia analitica più recente*
- Ore 10.00 MARCO DAMONTE, *Il Tomismo wittgensteiniano: prospettive storiche e suggestioni teoretiche*
- Ore 11.00 Dibattito
- Ore 15.30 LEONARDO MESSINESE, *La struttura dell'ontologia neo-classica in Gustavo Bontadini e la sua "retractatio" in Emanuele Severino*
- Ore 16.30 SAMUELE FRANCESCO TADINI, *Il "Rosmini performativo" dell'Assoluto-realismo di fronte alle ontologie contemporanee*
- Ore 17.30 Dibattito
- Ore 21.00 Villa Ducale: riunione del Comitato Scientifico e dell'Edizione Critica

Venerdì 26 agosto

- Ore 09.00 UMBERTO MURATORE, *Rosmini: nel mistero della Trinità il fondamento e il fastigio dell'ontologia*
- Ore 10.00 UMBERTO MURATORE – SAMUELE FRANCESCO TADINI, *Presentazione del "Saggio storico critico sulle categorie" di Rosmini*
- Ore 10.30 Dibattito e conclusioni

AGEVOLAZIONI

Allo scopo di permettere una maggiore partecipazione al XXII corso dei "Simposi Rosminiani", il Centro Rosminiano viene incontro ai

giovani studenti e studiosi di età non superiore ai 40 anni che vengono da lontano e sono interessati al tema, con una agevolazione sul soggiorno. L'agevolazione, da chiedere su domanda, una volta accettata consiste nel contributo di € 70,00 per ciascun giorno di frequenza in presenza del corso (da martedì 23 agosto a venerdì 26 agosto). Si lascia agli agevolati il compito di provvedere da sé al vitto ed all'alloggio. Qui presentiamo alcuni prezzi di alberghi convenzionati con noi. L'agevolazione verrà corrisposta alla fine della frequenza. La domanda di agevolazione, da indirizzarsi alla segreteria del Centro Rosminiano, entro il 30 giugno, dovrà contenere gli elementi che il candidato crederà a suo favore, e la scheda allegata completamente compilata. Il rilascio dell'attestato è condizionato alla effettiva, documentata, partecipazione alle relazioni.

- I. Agli studenti iscritti presso la Pontificia Università Lateranense che parteciperanno al Corso sia in presenza, sia *on-line*, sarà dato un credito AFE (previo accordo con il loro coordinatore di licenza). Alla fine del corso, chi lo desidera potrà ritirare presso la Segreteria l'attestato di partecipazione.
- II. A tutti i partecipanti in presenza verrà dato in omaggio come testo di riferimento, il *Saggio storico critico sulle categorie* di Rosmini.
- III. La partecipazione al Simposio 2022 è sia in presenza che *on-line*. La partecipazione alle relazioni *on-line* è libera e gratuita seguendo l'evento tramite Facebook; si raccomanda però l'iscrizione a quanti volessero interagire e porre domande in diretta, inviando una mail all'indirizzo della Segreteria "Simposi Rosminiani": simposi.rosminiani@rosmini.it
- IV. I primi 100 iscritti potranno partecipare alla diretta tramite la piattaforma di streaming WEBEX. Il link verrà fornito subito dopo l'iscrizione per e-mail. Gli altri potranno seguire l'evento tramite diretta su: Centro Internazionale di Studi Rosminiani www.facebook.com/centrostudiorosmini/live

Per qualsiasi comunicazione e informazione:

Segreteria "Simposi Rosminiani", Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Corso Umberto I, 15 – 28838 Stresa (Verbania) – Italia.
Tel. 0323-30091, fax 31623, e-mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

Sito web: www.rosmini.it

PERCHÉ LA NOSTRA GIOIA SIA PIENA

La gioia piena consiste nel possedere il 100% di un bene. Il 99% porta una gioia grande, quasi piena. Tuttavia, quell'1% che manca crea un disagio strano, sproporzionato rispetto a quella piccola quantità numerica, perché si crede che basterebbe pochissimo per avere la pienezza. Per prima cosa, non ci si dà pace. Poi si cerca di capire come mai è sfuggito quel poco che manca. Non si riesce a far finta di niente, perché se la gioia non è piena sembra addirittura che manchi tutta.

Nemmeno Dio rinuncia alla gioia piena riguardo a noi sue creature. La sua gioia è che nessuno si perda. Gesù ha rappresentato al vivo la volontà di Dio di avere tutti salvi. Ha affermato, con un'immagine ardata, che Dio prova più gioia per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti. Ha mostrato Dio in continua azione di recupero. Le tre parabole del capitolo quindicesimo del Vangelo di san Luca non lasciano dubbi. Il 100% egli lo vuole sia che manchi l'1% (la pecora perduta del gregge di cento pecore), sia il 10% (una moneta su dieci), e sia - tanto più! - che manchi addirittura il 50% (il figlio che si è allontanato).

Gesù ricorreva spesso al linguaggio dei numeri, perché risulta molto efficace. Chi rimarrebbe tranquillo e pacifico se perdesse il 50% dei suoi beni? Se perdesse un figlio, avendone solo due? Quindi non era giustificabile l'atteggiamento di chi criticava Gesù che andava a cercare il suo fratello che era perduto. Gesù sta suggerendo agli scribi di darsi da fare per recuperare il fratello perso (i pubblicani), anziché disinteressarsene. Egli sta facendo proprio questo, recuperare il fratello.

In alcuni casi Gesù indica l'azione propria del Padre, ma in altre parabole parla di sé stesso. È lui il buon samaritano, è lui il figlio ucciso dai vignaioli. È lui che si preoccupa di inviare l'avvocato presso il Padre, lo Spirito Santo.

L'azione di Dio è carità, perché Dio è carità. Siccome senza Dio tutta l'umanità è perduta, l'azione di Dio è una carità di recu-

pero. La Chiesa osa annunciare nella Veglia pasquale la grandezza della redenzione, del recupero, maggiore di quella della creazione. Dove abbondò la colpa sovrabbonda la misericordia di Dio.

La riflessione personale sincera porta a riconoscere i momenti veri della gioia piena. Non è esagerato affermare che tutte le gioie sono inferiori a quella che si prova dopo aver aiutato ad uscire da un problema grave, a riprendere il cammino della fede, della vita cristiana. È lecito gioire se una o più persone ti dicono: «Se non fosse per te non sarei qui; non sarei quello che sono adesso; non dimenticherò mai quello che hai fatto per me».

Tempo fa, un confratello mi chiedeva un nome per il tipo di apostolato che egli svolge sotto la protezione di Maria. È rivolto a persone che hanno tentazione di suicidio e a famiglie dove c'è stato un suicidio. Non ho avuto dubbi nel suggerirgli di chiamarlo Supremo Apostolato di Maria (Suprême Mary's Apostolate, SMA). Infatti, tutti noi chiediamo che Maria sia vicina sempre, *adesso, e nell'ora della nostra morte*. Pur impegnato continuamente in quest'opera stressante, la sua gioia è piena, suprema.

Vito Nardin

Charitas desidera nel suo piccolo contribuire a custodire e alimentare la vita interiore dei battezzati. Lo fa per amore del prossimo, perché sa che senza vita spirituale l'individuo e la società si degradano sino a perdere ogni valore e dignità. Lo fa attingendo a tutto il deposito della fede contenuto nella tradizione della Chiesa, ed in particolare allo spirito del beato Antonio Rosmini, che di questo tesoro si fece maestro e testimone per i nostri tempi. Il mensile porta avanti il suo compito dal lontano 1927, senza interruzioni. Usa un linguaggio accessibile a tutti, mantiene un formato ed una grafica umile. Viene spedito a chiunque lo chiede. Non ha quote di abbonamento e si affida alla spontanea generosità dei suoi lettori. Se ti pare che faccia bene alla tua anima, aiutaci a farlo conoscere, comunicandoci gli indirizzi di chi desidera riceverlo.

13. ANTROPOLOGIA E SPIRITUALITÀ DELLA GIUSTIZIA 2

Cari amici, continuiamo in questo articolo la riflessione cominciata lo scorso mese sul rapporto tra spiritualità e antropologia rosminiana. È chiaro che alla luce di quanto detto il bene naturale può essere più o meno bene per la persona e per le persone a seconda di come si pone di fronte all'ordine dell'essere e dei suoi beni fondamentali.

Quali sono questi beni fondamentali della persona, che le appartengono PER ESSENZA? Da Rosmini ne possiamo dedurre alcuni (Cfr. *Filosofia del diritto*, pp. 116 ss.):

Il diritto e il dovere della verità.

Il diritto e il dovere della bontà morale.

Il diritto e il dovere della giustizia.

Il diritto e il dovere della felicità piena.

Il diritto e il dovere della capacità di comunione con Dio

La verità che nutre l'intelletto, che diventa norma e scelta e dunque è bene, che è ricercata e coltivata attivamente e dunque è giustizia, che sola appaga pienamente l'uomo e dunque è felicità, che si dona totalmente in modo trascendente e dunque dirige l'uomo alla comunione con Dio, l'Altro da sé in senso pieno ed assoluto.

Tutti gli altri beni naturali vanno ordinati a questi e diventano beni personali nella misura in cui ne partecipano il valore. È la volontà che ha la capacità e il compito di sollevare ogni parte della nostra natura a questi valori, cui sono potenzialmente orientati.

La volontà ne ha la capacità, ma ha anche la libertà di farlo o meno. L'uomo si trova dunque di fronte a due modi di esercitare la libertà: quello in cui sceglie di appagare qualsiasi facoltà, senza preoccuparsi della sua posizione nell'ordine intrinseco dell'essere,

e quello in cui invece sceglie di far prevalere l'ordine intrinseco dell'essere e dunque di valutare ed ordinare in base ad esso le scelte e i criteri di appagamento.

In sostanza l'autonomia della persona si confronta con la persona stessa che ne è il fine, e con l'attuazione dei beni personali, che non si oppongono alla natura, ma piuttosto la abbracciano nella sua unità e totalità ordinata.

La libertà della persona costruisce dunque il perfezionamento della libertà della natura, così che l'individuo, l'io, si ritrova salvato e sublimato nel pieno realizzarsi dei valori personali.

Il vero formatore allora, se da una parte deve rispettare e accompagnare sapientemente la spontaneità individuale delle persone che gli sono affidate, dall'altra deve portarle a:

apprendere e saper valutare i beni essenziali come supremi, e al culmine la capacità della creatura ad entrare in comunione con Dio Creatore

apprendere a conferire dignità e valore di beni personali a tutti gli altri beni, usandoli come mezzi per conservare e accrescere in sé il suo valore personale.

Rosmini chiama questo processo con una definizione sua tipica, e cioè parla di portare la persona a *riconoscere praticamente l'essere nell'ordine suo*.

Padre Bozzetti schematizza poi, come derivanti da questo principio, alcuni doveri, positivi e negativi.

Quattro i negativi:

«Non turbare l'ordine delle tue facoltà naturali in quanto servono al bene della persona, e quindi tieni subordinate le potenze inferiori (sensitive) alle superiori (razionali-morali).

Non offendere la natura umana nell'uso della volontà e della libertà introducendo in te abitudini viziose che impediscono o indeboliscono la coscienza dei beni essenziali della persona.

Non offendere la natura umana nell'intelligenza, con colpevoli errori, che diminuiscono l'adesione della persona alla verità.

Non danneggiare o lasciar distruggere, senza giusto motivo, la vita sensitiva corporea, in quanto è il mezzo ordinario all'individuo per lo svolgimento della vita razionale morale, e quindi per l'elevazione della persona».

Tre di contro i positivi:

«Promuovi in te l'adesione al bene morale con atti volontari e liberi, perché in ciò sta il valore attuale della persona.

Fa' servire il tuo sviluppo intellettuale al medesimo scopo.

Cura la salute e le forze del corpo, in quanto ti rende più atto a soddisfare ai tuoi doveri e ad attuare i beni personali».

E da ciò conclude: «L'educazione all'esercizio della libertà della persona si pratica appunto [nell'aiutarla] a farsi con libera coscienza dei convincimenti interiori sempre più profondi di tali massime di condotta» (cfr. Giuseppe Bozzetti, *Opere complete*, pp. 3382-3383).

Pierluigi Giroli (continua)



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo VII

L'ubbidienza (continuazione)

47

Chi ebbe incarico di far qualche cosa, se intervenisse impedimento, avverta in tempo qualcuno dei Superiori perché provveda.

In questa ultima regola relativa all'obbedienza si giunge fin nei dettagli particolarissimi.

Chi ha avuto l'incarico di compiere qualche ufficio, potrebbe esserne impedito per diversi motivi: gli è mancato il tempo, gli è sopravvenuta una necessità urgente, si è dimenticato, ecc.

Egli però deve sentire la responsabilità che il lavoro vada fatto. In un organismo dinamico, come è la comunità, bisogna che ogni parte rimanga in funzione, affinché tutto l'insieme cammini senza zoppicare verso la meta.

Le omissioni, volontarie o involontarie, creano seri problemi in società. A volte fanno stagnare l'opera. Più sono nascoste, più il male in quella parte trascurata si accumula, e quando scoppia talvolta non si fa più in tempo a rimediare.

Per evitare simili inconvenienti, Rosmini era vigilantissimo. Si lamentava, coi suoi confratelli e coi superiori delle comunità, che non gli scrivevano spesso per raccontargli tutto. A lui non era il problema che dispiaceva, ma il fatto che rimanesse nascosto.

Talvolta il fratello non avverte il superiore di qualche sua omissione perché ne ha vergogna, oppure spera che il tempo cancelli o renda superfluo quel compito. È un atteggiamento comprensibile in un bambino, non in un adulto.

L'incapacità di reggere al proprio incarico può verificarsi anche in campi vasti di responsabilità. Si può assistere al fenomeno di un amministratore che accumula passivi e disordini di gestione, ma tiene tutto nascosto per paura o vergogna, sino a provocare il tracollo dell'opera. Oppure al fenomeno di un superiore pavido che vede in comunità cose che non vanno e che egli avrebbe il compito di sanare, ma non interviene perché non sa cosa fare, e nel frattempo tiene tutto nascosto.

Passando alla famiglia naturale, sono frequenti i casi in cui un genitore o un figlio, i quali si erano impegnati a fare qualcosa, declinano e nascondono le loro responsabilità. Talvolta, per non rivelare le loro inadempienze, sono costretti ad una serie crescente di bugie: come il ragazzo che va male a scuola, l'universitario che non fa l'esame, il genitore che storna il denaro comune e gli affetti cui è tenuto verso fini ignoti a tutti i familiari. Più tragico il caso del genitore che perde il lavoro e non dice nulla in casa.

Anche i casi di quest'ultima regola si possono verificare solo là dove mancano i due principi che abbiamo detto essenziali alla virtù dell'obbedienza: la fiducia reciproca e la trasparenza

IDEE PROFETICHE DI ROSMINI PER IL NOSTRO TEMPO

19. Scienza e fede si incontrano nel cuore dell'uomo e dialogano

Ai tempi di Rosmini si andava affermando una tendenza culturale che poi si sarebbe affermata con gli anni. Sulla spinta di Kant, che separava ragione e fede ed esortava a guardare alla religione entro i limiti della pura ragione umana, si cominciò a pensare alla fede religiosa come ad una questione privata, non degna di essere trattata a livello della scienza.

Tanti intellettuali alimentarono la convinzione che, coll'avvento dell'illuminismo, la religione aveva iniziato il conto alla rovescia della sua progressiva eclisse: bastava attendere che la ragione illuminasse i vari settori della vita umana, e sarebbe venuto a galla che religione equivaleva a oscurantismo e superstizione.

Rosmini era cosciente che si trattava di una "legenda" creata ad arte da pensatori, i quali forse non credevano a quello che scrivevano (il cuore umano è distinto dalla ragione), ma questo "mito" dell'uomo religioso come persona ignorante e suscitatore di fantasmi immaginari, da allora venne crescendo sino ai giorni nostri.

L'ostilità dei pensatori e scienziati verso la religione finì col provocare una scissione tra scienza e religione, al punto che i teologi furono confinati, in parte dai loro avversari ma in parte quasi col loro stesso consenso, fuori dalle discipline scientifiche. Si venne così sviluppando un pensiero teologico lontano da quello filosofico e scientifico, ignorato dal pensiero "laico", rivolto ai soli teologi e quindi altamente autoreferenziale. Venne a mancare il dialogo.

Rosmini, coi suoi scritti e con la sua stessa vita, invita cattolici e laici ad invertire la rotta. Egli studia a fondo il pensiero dei laici, senza complessi, e lo confronta col proprio pensiero, usando le stesse armi dei laici, cioè la ragione e la logica. Oltre ad affermare l'assurdità di una scienza senza religione, egli va a cercare le cause di questo errore ed offre la dimostrazione filosofica che questa separazione non ha ragione di essere.

Oggi il pensiero di Rosmini può dare un grosso contributo al riavvicinamento tra scienza e fede, tra pensatori delle varie discipline e teologi. Per lui fede e scienza, naturale e soprannaturale, costituiscono due forme di sapere che *sintetizzano*: sono distinte perché di natura diversa, ma l'una cerca la presenza dell'altra. Così deve essere, perché non esistono due verità, ma la verità è una sola.

C'è un itinerario della ragione che, spesso senza saperlo, va verso la fede: è l'itinerario della mente *verso Cristo*; e c'è un itinerario della ragione che, raggiunta la fede, esplora l'orizzonte della fede: è l'itinerario *in Cristo*. Il cristiano, se vuole camminare in modo corretto, deve avanzare usando al tempo stesso le due luci a disposizione della ragione: la luce naturale dell'intelletto e la luce soprannaturale della fede.

Una volta fatti propri con la fede i misteri della religione, l'uomo può ricevere nuova luce per risolvere anche problemi annessi di ordine puramente naturale. Rosmini, come Tommaso, testimoniano che la preghiera li ha aiutati spesso a risolvere problemi filosofici. La stessa conoscenza per via di fede dell'esistenza della Trinità portò Rosmini a risolvere per via filosofica il problema sempre sorgente dell'uno e dei molti con la dottrina dell'essere uno nella sua essenza e trino nelle sue forme. Affermando e dimostrando che il mistero della Trinità, una volta rivelato, diventa *il fondamento ed il fastigio* della speculazione ontologica, egli offre a filosofi e teologi il punto di incontro per un dialogo fecondo ad altissimo livello.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

ROSMINI PROTETTORE DEL PROSSIMO SINODO ITALIANO?

La rivista *Jesus*, nel numero di febbraio 2022, alle pagine 29-40, pubblica un dibattito, dal titolo *Sinodo, partita doppia all'italiana. Il cammino della Chiesa italiana e quello della Chiesa universale*, a cura di Paolo Rappellino, Giovanni Ferrò e Vittoria Prisciandaro. Oggetto del confronto è l'avvio del sinodo italiano (indetto dai vescovi italiani e inteso come "cammino sinodale" da svolgersi sino al 2025), sinodo che si interseca col contemporaneo sinodo universale indetto dal Papa.

Al dibattito (svoltosi come tavola rotonda in video- collegamento) partecipano cinque persone definite «osservatori privilegiati» su questioni ecclesiali: mons. Claudio Cipolla (vescovo di Padova), Fulvio De Giorgi (Università di Modena e Reggio Emilia), Franco Garelli (università di Torino), Emanuela Gitto (Vice-presidente Azione Cattolica), Cristina Simonelli (Studio Teologico San Zeno di Verona). A loro è chiesto un parere su cosa puntare affinché questo appuntamento non rimanga solo un evento ma si trasformi in processo.

Delle interessanti questioni emerse, a noi qui piace segnalare una proposta avanzata da Fulvio De Giorgi. Egli si domanda: «A cosa serve il Sinodo?». E risponde «Primo, a individuare i problemi, cioè i punti di difficoltà, le infedeltà al Vangelo, quelle che il beato Antonio Rosmini – *che dovrebbe essere protettore del Sinodo* – chiamava le "piaghe". Non è scontato: alcuni continuano a descrivere una Chiesa fatta solo di luci e di trionfi. Secondo, a trovare delle possibili soluzioni ai problemi».

Riflettendo sui due punti indicati da De Giorgi ci pare di capire le ragioni che lo muovono ad augurarsi la protezione di Rosmini sul Sinodo. Il Beato, infatti, si distingue da tanti altri commentatori riguardanti la Chiesa, per alcuni tratti particolari. Egli non scrive

per il gusto morboso di mostrare agli altri le piaghe della Chiesa, ma per il dolore che prova nel vedere soffrire la Chiesa da lui amata come madre: mostra le piaghe perché arde dal desiderio che vengano guarite.

Il secondo tratto per cui Rosmini si distingue dalla massa dei commentatori è che egli non si limita a segnalare le ferite della Chiesa del suo tempo (cosa relativamente facile) ma ne cerca anche la terapia, le possibili medicine o soluzioni (un medico è completo se alla diagnosi sa far seguire una medicina efficace).

Il terzo tratto, infine, è che la terapia Rosmini la cerca all'interno della Chiesa stessa, cioè nel recupero dello spirito della Chiesa dei martiri e dei Padri dal cuore caldo e dal pensiero grande, una Chiesa povera di protezioni e di privilegi terreni ma bella e ricca di zelo per il Signore, una Chiesa dove clero e popolo camminano strettamente uniti.



CLEMENTE REBORA: CANTI DELL'INFERMITÀ

2. *Preludio ai "canti dell'infermità"*

*Se il sole splende fuor senza Te dentro,
tutto finisce in cupa nebbia spento.*

*Orrore disperato, Gesù mio,
trovarsi in fin d'aver cantato l'io!*

*Se poeta salir, ma non qual santo,
perder di Tuo amore anche un sol punto,
oh da me toglì ogni vena di canto,
senza più dir, nella Tua voce assunto!*

(30 dicembre 1955)

Questa poesia, pur essendo stata composta due mesi dopo la prima, è stata messa in apertura (*preludio*) ai canti, perché rivela lo

spirito generale col quale Rebora si decise a sciogliere in versi la propria esperienza fisica e spirituale.

Nei primi due versi egli distingue, dell'esistenza dell'uomo, il *fuori* e il *dentro*. Il fuori è la vita che si svolge nelle relazioni sociali, in pubblico, con le sue consuetudini e il suo avvicinarsi, le convenzioni, il possesso dei beni materiali, la salute, la condizione sociale, la reputazione, ecc. Il *sole* che *splende* sul soggetto è la fortuna, nel senso che gli propizia salute, lunghezza di vita, gloria, potere, sapere, denaro.

Rebora non condanna il bacio del sole sull'esistenza del singolo. Dice solo che esso diventa bene per la persona solo se si mantiene in armonia con un altro sole, quello interiore, dove ad illuminare e scaldare l'anima c'è Dio nella persona di Gesù Cristo. Se il sole dunque che c'è fuori (la mondanità, la chiacchiera quotidiana) presumesse di essere sufficiente alla vita delle persone, allora la *cupa nebbia* in cui è rimasta l'anima all'interno finirebbe con lo spegnere anche il sole esterno. Rebora vuol dire che la felicità che ci si attendeva dal benessere esterno finirebbe col tramutarsi in disorientamento, smarrimento, solitudine, perdita del senso della vita, aridità spirituale, ecc. Si vivrebbe una vita non illuminata, ma *spenta*; non chiara, ma avvolta dalla spessa *nebbia* dell'insoddisfazione.

Nei due versi seguenti egli cerca di immaginare, forse in reminiscenza della sua esperienza prima della conversione, in quale *orrore disperato* si finisce col cadere quando ci si accorge che si sta *cantando solo l'io*. L'io da solo, senza la presenza di Gesù in lui, non è in grado di fare nulla. Cantarlo, esaltarlo, esibirlo, è come erigere un monumento a se stesso con la sabbia, come produrre fumo senza arrosto. Limitarsi a proporre se stesso è vivere su terreno sdrucchiolevole, vivere su un terreno che frana. L'*orrore* viene quando si avverte il pericolo che si corre di vivere un'esistenza senza senso; la *disperazione* quando si perde la speranza di trovare un appiglio più valido.

Se la prima strofa è una riflessione generale sull'esistenza dell'io interiore privo della luce di Cristo, la seconda strofa fa

un'applicazione di questa riflessione alla vita del poeta ed al suo *poetare*. Il poeta può *salire* nella considerazione degli altri (*io esteriore*) anche quando il suo canto non anela alla santità (*io interiore*). Si possono infatti scrivere versi per vanagloria, per interesse, per amori disordinati. In questo caso il poeta rischia di *perdere* qualche *punto dell'amore di Gesù*.

Davanti a questa eventualità Reborà, che con l'infermità aveva sentito ritornare in lui le vena poetica, mette le mani avanti, e chiede al Signore che i suoi versi (*vena di canto*), se pur dovessero venire a perdere *un solo punto dell'amore di Dio*, siano estinti. Egli era cosciente del voto di annullamento che aveva fatto a suo tempo, quando aveva chiesto a Dio *la grazia di patire e morire oscuramente*, e voleva rimanere fedele al proposito.

Piuttosto dunque che poetare, se questo non fosse un cantare l'amore di Dio, meglio il silenzio (*senza più dir*), un silenzio dell'io che lascia spazio alla *voce* di Dio, cioè viene *assunto* nella voce di Dio. Come quando, alla conferenza che precedette la conversione, *la Parola* (di Dio), *zitti chiacchiere mie*.

2. *continua*



Liturgia

I. 17 APRILE – 5 GIUGNO: TEMPO PASQUALE

Il tempo pasquale dura cinquanta giorni ed è compreso tra la domenica di Pasqua e la domenica di Pentecoste. Quest'anno Pasqua cade il 17 aprile e Pentecoste il 5 giugno. Mentre il tempo di Quaresima era occasione di riflessione sulla fragilità e malizia umana e sul suo bisogno di purificazione e di conversione, il periodo pasquale è occasione di meditazione gioiosa sulla presenza di Gesù risorto, che accompagna i suoi fedeli sulle strade del mondo, proteggendoli e continuando ad insegnare la verità, in attesa di mandare lo Spirito Santo che completerà l'insegnamento.

Da un po' di tempo si va diffondendo tra i fedeli in questo periodo un pio esercizio chiamato *Via Lucis*, come continuazione e compimento della *Via Crucis*. Come dire: *per crucem ad lucem*: dopo il tunnel oscuro della sofferenza, l'approdo sotto il cielo lucente della verità. Le *stazioni* di questa via, a somiglianza di quelle della *Via Crucis*, contemplanò le varie apparizioni di Gesù dopo la morte, gli insegnamenti da lui dati in quei giorni, sino alla salita al cielo ed alla discesa dello Spirito Santo.

Scrìve san Paolo che se noi non avessimo la risurrezione, saremmo le persone piú miserabili di questo mondo. La risurrezione del Cristo, infatti, apre cieli nuovi e duraturi alla contemplazione dell'anima, rivoluziona la visione dell'aldilà, dona agli amici di Cristo una risurrezione simile alla sua, promette anche al corpo di riunirsi un giorno con la propria anima (risurrezione dei corpi).

Queste verità nuove sconvolgono il concetto che prima di Cristo si aveva dell'aldilà: luogo oscuro, triste, che faceva rimpiangere l'aldiquà; i corpi erano ombre, fantasmi, e non vi era per loro alcuna speranza di poter annettersi un giorno il corpo lasciato sulla terra.

Per il cristiano, il pensiero della risurrezione di Cristo, che contiene in sé anche la promessa della propria risurrezione, è la risposta concreta alla ricerca del senso globale della vita terrena. In questa risposta acquistano luce tutti quegli aspetti temporanei che altrimenti risultano inesplicabili, come sono la sofferenza dell'innocente, l'oppressione gratuita, la prosperità dei cattivi, le catastrofi naturali, ecc. Come in una partita di calcio, ciò che conta è vincere. Qui la vittoria consiste nello stare attento a ricevere e coltivare per l'anima e per il corpo il dono della risurrezione. E quando si è vinta questa partita, nella vita terrena si è vinto tutto, anche il negativo si trasforma in positivo.

II. 30 APRILE: SAN GIUSEPPE COTTOLENGO SACERDOTE

Giuseppe Agostino Benedetto Cottolengo è un santo piemontese della prima metà dell'Ottocento, noto soprattutto per aver dato vita a quel grandioso complesso di carità corporale e spirituale che, ancora oggi, nella città di Torino, porta il suo nome.

Nacque il 3 maggio 1786 a Bra, provincia di Cuneo, primogenito di 12 figli. Due suoi fratelli lo seguiranno sulla via del sacerdozio. Nonostante le limitazioni imposte da Napoleone al Piemonte per frenare le vocazioni, fu ordinato sacerdote a 25 anni e in seguito si laureò in teologia, prese il dottorato e divenne canonico. Per il suo modo di predicare, di confessare e di prediligere le persone povere, la gente lo chiamava “il canonico buono”. Ma, nonostante il buon nome e la sicurezza economica di cui godeva, Cottolengo all’interno della sua anima non era soddisfatto: percepiva che gli mancava qualcosa, senza però sapere cosa.

A fargli individuare cosa gli mancava fu la lettura della biografia di san Vincenzo de’ Paoli: capì che la sua strada era quella di farsi *prete dei poveri e degli emarginati*. La via per realizzare questa vocazione gli venne rivelata da un’esperienza del 1827. Fu chiamato al capezzale di una giovane donna straniera, in avanzato stato di gravidanza, gravemente malata ma non accettata dagli ospedali perché tubercolotica. Vederla morire abbandonata dalla solidarietà sociale per lui fu come un chiaro messaggio della Provvidenza: egli doveva scegliersi a signori e padroni da servire i poveri e gli emarginati.

Nel gennaio del 1828 passa all’azione. Affitta alcune stanze in pieno centro urbano, chiamandolo *Deposito dei poveri infermi del Corpus Domini*. Ma le autorità civili lo costringono a chiudere, per paura del colera che imperversava in città.

Per nulla scoraggiato, egli, che si considerava un semplice “contadino di Bra” capace solo di piantare cavoli, aveva imparato che i cavoli, per crescere meglio, dovevano essere trapiantati. Fu così che nel 1832, in zona Valdocco a Torino, fondò la *Piccola casa della Divina Provvidenza*, complesso ospedaliero che nell’immaginario popolare viene ancora oggi chiamato *il Cottolengo*. In questa *casa* vengono accolti e raggruppati in *famiglie* tutti i bisognosi che bussano alla porta: malati, anziani, sordomuti, epilettici, disabili psichici, orfani, insomma tutte le persone che la società tiene ai margini e rifiuta.

Perché assistano tutta questa varietà di poveri e di malati, egli, oltre accettare volontari, fonda congregazioni di suore, di sacerdoti e di fratelli. Per i bisogni economici del complesso insegna ai suoi figli spirituali che devono mettersi *radicalmente* nelle mani della Provvidenza. *Radicalmente* per lui significava non fare bilanci di entrate e uscite, non assillare amici e autorità per avere elemosine e contributi, non stare in ansia circa il domani: tentativi, questi, che avrebbero avuto la presunzione di sostituirsi all'opera della Provvidenza, quasi essa non bastasse da sola a provvedere. Egli, da parte sua, si muoveva all'interno del complesso, con la semplicità del contadino: passava ore in compagnia dei malati, giocava volentieri con loro e si prestava spontaneamente ai servizi più umili. Presentava i nuovi arrivati alle suore con la parole: «Sono doni di Dio. Siano le vostre pietre preziose».

Muore a Chieri, di febbre tifoide, il 30 aprile 1842, a 56 anni. Incredibile quanto sia riuscito a realizzare nei dieci anni che passano dall'istituzione del Cottolengo.

Giuseppe Cottolengo viene canonizzato nel 1934. Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus Caritas est*, del 2005, lo nomina tra i «modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà». Noi possiamo imparare da lui come la carità che Dio ha immesso col battesimo nei nostri cuori, se rimane vigilante, sa ascoltare il grido dei bisognosi del proprio tempo.

Tre piccoli insegnamenti, fra i tanti da lui impartiti: «Esercitate la carità, ma esercitatela con entusiasmo». «I poveri sono e saranno quelli che hanno da aprirci le porte del Paradiso». «Tutti sanno amare e servire il Signore quando tutto va bene. San Vincenzo e altri Santi si mostravano afflitti, quando non avevano contrarietà, perché temevano che il Signore non fosse contento di loro».

RISONANZE BIBLICHE

35. *Non così gli empi, ma come pula che il vento disperde (Sal 1, 4)*

Il libro dei salmi è la raccolta di preghiere, scritte in forma poetica per essere cantate dal fedele al suono della cetra, preghiere che l'ebreo prima e il cristiano dopo adoperano nel rivolgersi a Dio. La proposizione che qui abbiamo scelta si trova nel primo salmo, che serve da introduzione generale a tutti gli altri 149. Il salmista divide le uniche due vie percorribili nella vita: quella del giusto e quella dell'empio. Il giusto è *beato*, cioè felice, perché si tiene in comunione con Dio: è simile ad un albero sempre verde, che cresce accanto ad un corso d'acqua, produce frutti, e compie opere durature.

Il contrario capita agli empi, cioè a coloro che non sono pii, che scelgono di vivere al di fuori dell'orizzonte dell'amicizia con Dio. Tutto ciò che loro fanno si risolve in *pula*. La pula è il rivestimento dei semi di cereali o di altre piante che si stacca con la trebbiatura e viene dispersa dal vento. Essa non diventerà mai pane, sostanza che alimenta la vita. Il suo destino è quello di essere portata via, svanire, rivestimento inutile e ingombrante di cui disfarsi al più presto.

Oggi l'empio è colui che guarda a Dio con indifferenza, come a colui che non desta interesse e di cui si può fare benissimo a meno. Non è come l'ateo classico, il quale si sollevava contro Dio, ma è un ateo apatico, per il quale Dio può esistere o non esistere, basta che non entri nella sua vita.

La scelta di non cercare Dio, però, ha il suo prezzo. E il prezzo consiste nella stoltezza di scartare l'unica possibilità concessagli di avere un senso, un fondamento solido, a tutto ciò che pensa, fa, ama. L'empio sceglie di essere una foglia in balia del vento, la Bibbia paragona la sua vita a quella del mulo e del giumento, dell'animale da tiro o da soma che non possiede intelligenza.

Più si diventa anziani, più può capitare di mettersi entro la mente, cioè nei panni di chi si tiene lontano da Dio. Come vede

egli il passato: i suoi studi, la sua professione, il denaro accumulato, gli amici conquistati, la fama, la gloria? Sono tutte cose esterne al suo io, *svanite* o in via di estinzione, *pula* che il vento sta disperdendo. E quando l'areligioso pensa al suo futuro, quale scenario ha davanti? Pochi anni ancora in cui cercherà di mendicare in po' di vita, prima che il sipario cali definitivamente. Con le ceneri del crematorio il suo passaggio sulla terra diventerà *pula*: epifenomeno, vestito logoro, non vita ma solo rivestimento di un nulla.

L'ammonimento del salmista vuole invitarci a riflettere che solo sotto il cielo di Dio c'è vita che chiama vita, roccia sulla quale fondare casa, senso che illumina tutti i pensieri, gli affetti, le azioni dei mortali. Dio solo ha parole di vita eterna. Le cose fatte in suo nome, anche se in se stesse contingenti, all'interno della comunione con Dio vengono irrorate, acquistano il colore dell'eterno, formano un mosaico che sarà per ciascuno di noi il *libro della vita* da presentare al momento dell'incontro con Dio.



Colloqui con l'angelo

63. UN DISABILE CONVERSA COL SUO ANGELO

DISABILE - Angelo mio, ricordi la data di oggi?

ANGELO – *Come potrei dimenticarla? È l'anniversario del tuo incidente.*

D. - Avevo vent'anni. La vita si apriva davanti a me, in tutte le direzioni, come il coltello nel burro, come la terra al sole di primavera. Tutto mi sorrideva: amici, intelligenza, salute. Per chi mi guardava, apparivo come una esuberante pianta tropicale, come una rosa profumata nel giardino dell'umanità.

A. - *Quasi tutti i ventenni sono così. La natura è generosa con gli anni della giovinezza, gli anni della fecondazione.*

D. - Poi, come una staffilata, venne il giorno della tragedia. Incidente d'auto, perdita dei sensi, ricovero in ospedale.

A. - *Ho presente ancora lo sgomento dei familiari, il dolore degli amici, l'incredulità dei conoscenti.*

D. - Quando mi svegliai dal coma, e mi accorsi che le gambe non c'erano più, fu come se un gorgo mi avesse inghiottito. A che serviva vivere ancora? Perché non ero morto subito? Cosa si può fare senza l'uso degli arti inferiori?

A. - *Passasti molti giorni, mesi, divorato da una cupa disperazione, con pensieri tetri, in rivolta col mondo intero. Ti sembrava di non desiderare più nulla, perché la vita ti aveva tolto tutto.*

D. - Poi vennero i giorni della riflessione. Cominciasti lentamente a capire che ero ancora giovane, che si potevano fare tante cose anche senza gambe, che potevo comunque aspettarmi una vita dignitosa e piacevole, purché lo volessi.

A. - *Sei stato fortunato. Il cambiamento è giunto quando nella tua mente si è acceso un principio fecondo: "Non pensare a ciò che hai perso, pensa a ciò che ti rimane!"*

D. - Hai ragione. Facendo l'inventario di ciò che mi rimaneva, ogni giorno andavo scoprendo doni insospettabili. C'erano intelligenza, affetti, uso integro delle mani, la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto. In seguito mi confortò il pensiero che la tecnologia, coi suoi progressi, poteva mitigare in parte la privazione delle gambe.

A. - *Ora ti vedo contento, appagato e più saggio di prima dell'incidente. Fai sport, ti sei laureato, hai un lavoro e una famiglia, un nome tra gli amici e conoscenti. Hai imparato che per l'uomo non esiste sciagura in grado di prostrarlo del tutto. Grazie a Dio, rimane sempre un serbatoio di energie in grado di farlo rialzare.*

NOVITÀ ROSMINIANE

XXII corso dei Simposi Rosminiani

Vedere, in questo numero, alle pagine 77-79.

Le rosminiane massime di perfezione commentate su una rivista di lingua inglese

Marriage, Families & Spirituality è una rivista internazionale che esce con due numeri all'anno ed è edita dalla Facoltà di Teologia e di Studi Religiosi di Lovanio (Belgio). Nel secondo numero del 2021 (n. 27 della collana) essa ospita un articolo del professore Samuele Francesco Tadini, dal titolo *Rosmini's Maxims Christian Perfection for the Present Time* (pagine 247-270).

Tadini parte sottolineando il fatto che oggi non comprendiamo l'importanza di fermarci per un po' a riflettere sul profondo significato della vita, significato che finisce con l'aprire il cuore alla speranza e con l'approdo al grande tema della fede e del senso ultimo della vita. Rosmini, a questo proposito propone una via ascetica adatta ad ogni genere di persone, e strettamente legata all'etica.

Per aiutare i cristiani a vivere l'ascetica egli scrisse un libretto dal titolo *Massime di perfezione cristiana adatte ad ogni genere di persone*, nel quale spiega che la perfezione cristiana o santità non è solo prerogativa dei religiosi e sacerdoti, ma è una chiamata *universale*, rivolta a tutti i cristiani di tutti i tempi. In questa piccola opera egli traccia sei vie o massime, cui attenersi per imboccare e percorrere il sentiero della santità.

Tadini prosegue con le analisi e le delucidazioni di queste massime, arricchendole nel contesto di tutto il pensiero spirituale di Rosmini, e tenendo conto che tanti lettori della rivista non conoscono il Beato roveretano, tanto meno le sue opere.

Le sei massime, come i lettori di *Charitas* sanno, dette in sintesi sono: 1. Piacere a Dio e agire con giustizia, 2. Cooperare alla

gloria della Chiesa, 3. Uniformarsi alla volontà di Dio, 4. Abbandonarsi nella Divina Provvidenza, 5. Riconoscere il proprio nulla, 6. Regolare la propria vita secondo uno spirito d'intelligenza.

Nelle ultime due pagine dell'articolo, Tadini offre una riflessione personale su come applicare queste massime nel nostro tempo e sulla loro ragionevolezza, e conclude: «Rosmini ci insegna a guardare verso Dio senza dimenticare il nostro prossimo, colui che ci è vicino, ma egli ci ricorda di non sprecare tempo prezioso, di investire bene le nostre risorse morali e intellettuali, così che la nostra testimonianza di vita piaccia a Dio, giovi a coloro che credono, e diventi un'opportunità per tutti gli uomini di buona volontà».

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Da alcuni mesi Charitas non riceveva notizie delle suore rosminiane defunte. Ringraziamo suor Benedetta Lisci, rosminiana, che si è offerta di recuperare la memoria di alcune suore non ancora ricordate da noi, e ci ha promesso, d'ora in poi, di tenerci aggiornati.

Il 4 febbraio 2022 alle ore 4.20 sr PIERANNA SPADACCINI, al secolo Luigia, è tornata al Padre. Nata a Intra (VB) il 3 Ottobre 1919, aveva alle sue spalle una lunga vita: 102 anni, di cui 84 interamente offerti al servizio di Dio e del prossimo nella Chiesa e nella Congregazione delle Suore della Provvidenza Rosminiane. Entrata in religione il 23 ottobre del 1938, emetteva la prima professione il 19 agosto 1941 e si legava indissolubilmente a Dio il 3 settembre del 1947 con la professione perpetua. Era conosciuta come Suor Provvidenza per la sua capacità di venire incontro ai desideri e bisogni delle persone che conosceva: non si tirava mai indietro. Con la sua bicicletta *Graziella* sfrecciava per le strade della città per soccorrere, aiutare, consolare. Aveva prestato servizio in diverse comunità: Torino, Biella, Valdengo, Mosso Santa Maria, Domodossola, Roma, Stresa ricoprendo l'ufficio di addetta della lavanderia; era

stata anche al servizio dei Padri Rosminiani nelle case di Roma Porta Latina e al Collegio di Stresa. Per molti anni ha allietato la degenza degli ospiti anziani della Casa di Riposo di Borgomanero con il suo buon umore. Aveva un carattere fermo e deciso: non era certo una donna di mezze parole, il suo parlare era sì, sì; no, no! Dal 2013 era stata ricoverata alla casa dell'Addolorata: una caduta causata dalla frattura del femore aveva fermato la sua attività. Non si è più ripresa, anzi il suo quadro clinico complessivo andava peggiorando fino al completo decadimento psico-fisico. Si è spenta serenamente confortata dai Sacramenti e dalle preghiere delle Consorelle che l'hanno accompagnata nella sua ultima corsa: l'incontro con il Signore della Vita.

* * *

Il 21 gennaio 2022 si è spenta serenamente nel Signore Suor MARIA OLIMPIA DONGHI, AUGUSTA, nata a Cassago Brianza il 23 luglio 1928. Rispondeva alla chiamata del Signore, entrando nella Congregazione delle Suore Rosminiane, il 16 marzo 1948, emetteva i primi voti il 25 dicembre 1950, e quelli perpetui il 14 agosto 1856. Da suora junior fu mandata a Loughborough e per diversi anni era stata in Irlanda a Dublino (Drumcondra) presso l'istituto ciechi; queste esperienze le avevano offerto la possibilità di imparare la lingua inglese sul campo. La Provvidenza la volle anche in altre missioni rosminiane: in Tanzania, Kwediboma, nel dispensario medico, dove rivestiva il delicato compito di infermiera e poi nella casa di Muheza; in India-Kerala, nelle case di formazione di Cheriathura e Vettuthura; la missione muoveva allora i primi passi e sr M. Olimpia lavorò con sacrificio alla buona riuscita di quell'opera, accettando anche di entrare e uscire dal Kerala ogni tre mesi, perché le autorità governative non concedevano il permesso di soggiorno per tempi più lunghi. Era stata anche in diverse comunità italiane rivestendo per lo più l'ufficio di infermiera: Roma, Borgomanero, Casa dell'Addolorata, Mosso Santa Maria, Biella Piazza. Negli ultimi anni era a Domodossola Monastero,

poi venne trasferita alla casa dell'Addolorata a riposo. Il lento ed inesorabile decadimento psico-fisico la costrinse a letto per diversi anni, nel silenzio si preparava all'incontro con il Signore. Persona riservata e schiva sapeva farsi apprezzare per le sue doti di dedizione agli altri, non era solita prendere l'iniziativa, né nei rapporti interpersonali, né nelle opere di carità, ma se interpellata sapeva essere generosa.

* * *

Il 21 novembre 2021, all'ospedale di Domodossola, è ritornata alla Casa del Padre, sr ELENA TORCOLACCI, ANNA LUIGIA, nata a Varzo (VB) il 7 luglio 1937. Era ancora adolescente, quando il 7 settembre 1950 decideva di rispondere alla chiamata del Signore entrando nella Congregazione delle Suore della Provvidenza Rosminiane a Borgomanero, emetteva i primi voti il 13 agosto 1957, e si consacrava definitivamente a Dio il 13 agosto 1857. Le sue buone qualità venivano valorizzate dai Superiori che le permisero di frequentare, ancora suora junior, l'istituto magistrale per avviarla alla professione di maestra di scuola elementare, incarico che ricoprì con dedizione e passione in diverse case: Borgomanero, Mosso Santa Maria, Roma, Biella Losana. Aveva la capacità di intuire le peculiarità dei suoi allievi e di valorizzarli secondo le loro inclinazioni naturali, sapeva accompagnare i suoi alunni e le rispettive famiglie, dando vita ad un vero e proprio percorso educativo di corresponsabile e autentico. A Roma e a Biella ricoprì anche l'ufficio di Direttrice: precisa, meticolosa, ordinata sapeva accogliere e all'occorrenza correggere, incoraggiare e riprendere. Quando l'età non le permise più di insegnare, i Superiori valorizzavano le sue buone doti organizzative affidandole la gestione delle case per ferie di Chiavari e Capo Rizzuto. Purtroppo il tumore aveva stravolto la sua vita, suor Elena non si era arresa facilmente, nutriva la speranza che le veniva da una fede autentica nutrita dalla Parola di Dio e dalla spiritualità rosminiana, e il Signore, sposo cercato e atteso, arrivò e la trovò con la lampada accesa, vergine saggia e fedele.

* * *

Santa Cristina di Borgomanero (NO) 18 giugno 1929 – Borgomanero 21 febbraio 2022: sono i riferimenti temporali che racchiudono la vita terrena di MARIA LUISA MORA, sr GILBERTA. Un'esistenza segnata principalmente dalla risposta alla chiamata del Signore: il 22 febbraio 1944 entrava, giovinetta, nella Congregazione delle Suore della Provvidenza Rosminiane, emetteva i primi voti il 28 agosto 1949 e i voti perpetui il 18 agosto 1955. Il suo servizio al Signore nella Chiesa è stato segnato dalla missione educativa ai più piccoli ricoprendo il ruolo di maestra della scuola dell'infanzia. Diverse le realtà in cui operò: il Biellese, nelle scuole di Biella Vernato, Sordevolo, Trivero, Milano SS. Redentore, Magnago, Garlasco, Torricella, nel Torinese, a Torino, Stupinigi, Poirino. Era donna risoluta e determinata: doti che le permisero di ricoprire il ruolo di Superiora e di assumere con la dovuta competenza il ruolo di coordinatrice della scuola materna. Amava i piccoli a lei affidati, sapeva insegnare con metodo, unendo la soavità alla fermezza. Sapeva stare anche con i giovani: nelle comunità in cui era inserita collaborava con i parroci nelle attività di oratorio e di catechesi, così aveva l'opportunità di veder crescere nella fede quei piccoli ai quali aveva insegnato i primi rudimenti della dottrina cristiana. Dal 2009 era alla Casa dell'Addolorata di Borgomanero, prima come membro della comunità di servizio, finché le forze glielo permisero, poi come inferma. Attesa giunse l'ultima chiamata del Signore, a cui ella, serva fedele, rispose con la medesima prontezza del primo sì: *Ecce sponsa Christi*.

A cura di sr Benedetta Lisci s.p.r.

* * *

FIORETTI ROSMINIANI

79. Telefono

Alle elementari dell'Istituto Rosmini di Torino avevamo un maestro molto diligente, amante dei bambini, ingegnoso nei metodi educativi. Proveniva da Arluno. In quegli anni cominciava a diffondersi in Italia l'uso del telefono. Egli pensò di illustrarlo ai suoi scolari, e scelse il seguente ragionamento:

Cari bambini, pensate ad un gatto. Se voi gli tirate la coda, egli con la bocca dice "miao". Così è per il telefono: uno lo tocca a Milano ed esso suona a Torino.



Racconti dello spirito

34. AMOROSA SEVERITÀ PATERNA

Pietro era un piccolo imprenditore che portava avanti l'impresa lasciatagli dal padre, destreggiandosi tra alti e bassi. In generale non si poteva lamentare: le commesse finora gli permettevano di tenere i pochi operai necessari e di mettere da parte qualche risparmio.

Quel mattino di sabato la fabbrica era chiusa ed egli, come faceva ormai da tempo, se ne stava nel suo studio concedendosi il lusso di distrarsi nel leggere libri e giornali.

Ad un certo punto giunse dal corridoio il rumore di un passo concitato, seguito da un deciso colpo alla porta. *Avanti!*

Era Giacomo, il suo primogenito, quindici anni. Il viso era rosso, gli occhi mobili, il corpo tremante e aggressivo. *E' vero ciò che mi ha detto la mamma?*

Cosa ti ha detto la mamma? Rispose egli, con voce calma, quasi invitante il figlio a calmarsi anche lui.

Mi ha detto che tu non mi lasci andare coi miei amici al concerto di stanotte. È vero?

Certo che è vero! Si tratta di un trap dove può succedere di tutto. Girano alcolici, droghe. La folla che lo frequenta è irrequieta, mobile, agitata. Tu sei troppo giovane per questi ritrovi. Io e tua madre non riusciremmo a chiudere occhi, per l'ansia di ciò che potrebbe succederti. Non si allevano i figli per tanti anni, per poi farseli sbranare dai lupi che circolano in società.

A quel punto Giacomo sfogò tutta la sua rabbia. Dalla bocca, come quando dai crateri dei vulcani esce furente la lava, le parole si accavallavano quasi scrosci accompagnati da fulmini e tuoni. Erano dardi mirati a colpire il cuore del padre: *L'ho sempre pensato. Tu non sei un padre, ma un patigno. Continui a considerarmi come un bambino che ha bisogno di protezione. Ti odio!...*

Pietro osservava stupito e silenzioso quel volto adolescenziale che vomitava parole più grandi della sua età. Era adorabile anche in quello stato concitato. Avrebbe voluto abbracciarlo, ricondurlo alla ragione. Ma avvertiva in quel corpo una forte repulsione ad accogliere miti consigli, effusioni di affetto. Non era il momento. Invece di controbattere, di rispondere all'ira con altra ira, si limitò a guardarlo in silenzio, senza dire nulla, aspettando paziente che la valanga passasse.

Giacomo pose fine al suo mugugno sbattendo la porta dello studio ed andando a chiudersi nella sua cameretta.

Rimasto solo, Pietro pensò a quanto fosse difficile oggi far capire ai figli che gli si vuole bene. Essi ti provocano, cercano la lite, tentano di forzarti la mano, convinti di essere nel giusto, e quindi con innocenza. Tu però sai, grazie all'età ed all'esperienza, che certe cose sembrano pane mentre sono pietre, e il tuo amore di padre vorrebbe evitarle al figlio. Devi proteggerli, a costo di renderteli ostili. Parare i loro fulmini, disperdendoli nella terra della propria pazienza. Sciogliere l'urto dei loro pugni ingrati ma incon-

sapevoli nel soffice e ovattato cuscino del proprio affetto paterno. Capiranno in seguito,

Pietro ritornò alle sue letture. Ma, proprio perché amava sinceramente suo figlio, lo stato d'animo ora era turbato e a disagio per via di un velo di mestizia. Gli dispiaceva che suo figlio, a pochi metri da lui, vivesse nella sofferenza quelle ore. Avrebbe voluto prendersi lui le lacrime del figlio, pur di vederlo contento. Chiese al Signore di provvedere Lui ad asciugare, al più presto, quei pianti di rabbia che stavano agitando il suo primogenito.



Meditazione

81. EUCARISTIA

La Chiesa chiama *eucaristia* uno dei sette sacramenti, in cui, sotto le specie del pane e del vino si contengono realmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di Gesù Cristo.

La portata e l'eccellenza attribuite a questo sacramento vengono attestate dal nome stesso *eucaristia*, nome formato dalle parole greche *eu* (*bene*) e *charis* (*dono, grazia*): quindi, *dono benefico*.

Il pane divenuto corpo di Cristo viene conservato nel *tabernacolo*, un nome che richiama la tenda dell'Antico Testamento, entro la quale era depositata l'arca dell'alleanza, sormontata da due cherubini quasi a fare con le ali spiegate da sgabello al Dio onnipotente. Con la costruzione del tempio, questo luogo veniva chiamato *il Santo dei Santi*, cioè colui che rendeva santi quanti si accostavano a lui.

I fedeli della Chiesa greca, nei primi secoli, chiamavano *il tesoro* ciò che noi oggi chiamiamo *tabernacolo*. Vuol dire che essi erano consapevoli di avere nel tabernacolo, come in una cassaforte, i *gioielli* della famiglia cristiana. E, come si fa per i gioielli materiali, il corpo di Cristo doveva essere custodito con cura e ve-

nerazione, impedendo l'accesso ai non familiari, agli estranei, agli indegni, perché le perle spirituali non si danno ai porci.

Che l'eucaristia sia veramente *il tesoro* della Chiesa, da distribuire ai familiari che sono *poveri di spirito* ed hanno *fame e sete* della comunione con Dio, non è difficile capirlo: cosa può esserci di più eccellente dell'Ognibene che si dona all'uomo (*prendete e mangiate*) come *ostia* (con questo nome venivano chiamati gli animali offerti in sacrificio a Jahve)? E che cosa può desiderare di più l'uomo, quando ricevendo la comunione con Cristo acquista un *pegno* (anticipo) di vita eterna e felice al presente e la promessa della beatitudine in Paradiso?

Sebbene sia facile capirlo, può toccarci di vivere in tempi e luoghi in cui la memoria dei beni contenuti nell'eucaristia si venga appannando, con la scusa che urgono faccende temporali più gravi. E allora l'eucaristia vive come l'evangelica perla nascosta, come un tesoro coperto dalla terra e che solo alcuni fortunati riescono a scoprire. E, così operando, l'umanità vive l'assurdo di girare mari e terre in cerca di ciò che ha già vicino a sé, anzi dentro di sé, ma non lo vede: gregge di ciechi che conducono altri ciechi, perché hanno perso le chiavi del tabernacolo che contiene il tesoro, hanno coperto in sé la luce spirituale (fede) che li rendeva illuminati.

Rosmini ci invita a ritornare con la memoria all'eucaristia. Essa è il *vero dono eccellente* offerto gratuitamente a chi desidera impossessarsene. Non solo: essa è la sorgente perenne ed inesauribile di tutte le benedizioni, cioè di tutti i doni di cui l'uomo va in cerca. Per questo ai ministri della Chiesa viene chiesto di *benedire* ogni cosa: le persone, i campi, le automobili, gli oggetti di ogni specie, gli stessi defunti. Per questo il sacerdote, alla fine della messa, impartisce la benedizione. Ogni benedizione è legata al Cristo eucaristico, e *benedizione* vuol dire unire al medico delle anime e dei corpi noi stessi ed ogni creatura con cui veniamo a contatto, affinché tutto sia di aiuto alla salvezza della nostra anima.

Umberto Muratore

IL DIRETTORE AI LETTORI

Ogni tanto viene segnalato dai lettori che Charitas giunge con molto ritardo. Ce ne scusiamo. Da parte nostra stiamo facendo del nostro meglio: consegniamo alla stampa il numero del mese quindici giorni prima. Il resto si perde tra tipografia, mettere in busta, consegna postale.

Il danno tuttavia non appare grave. Charitas infatti non è un mensile di informazione ma un periodico di formazione. Esso mira a tenere desto lo spirito cristiano del lettore, e lo spirito è al di sopra del tempo presente. Le stesse informazioni che vengono date dalla rubrica liturgia, più che al periodo in cui essa si svolge nella Chiesa (Natale, Pasqua, ecc.), o ai santi commemorati nel calendario, mirano a illustrare le verità eterne che questi eventi risvegliano.

Umberto Muratore

Chi desidera inviare il suo contributo a Charitas, può usare sia il Conto Corrente Postale n. 13339288, intestato a Bollettino Rosminiano Charitas – Stresa; sia il Codice IBAN: IT510 076 0110 1000 0001 3339 288